

Nonsolofabbrica

La sirena dello stabilimento era chiamata con un termine di origine spagnola, *pitto*, mutuato dal linguaggio marinaro che così indicava la sirena delle navi.

Per quelli che lavoravano a giornata, per esempio in officina, l'orario di lavoro era del tipo "spezzato"; quando riprendevano nel pomeriggio il pitto suonava tre volte: alle 13,15 si sentiva il primo avvertimento, poi si pittava ancora alle 13.25 e infine alle 13.30 per indicare l'inizio vero e proprio della mezza giornata.

Molti, vedi gli addetti ai forni, facevano invece i turni, così distribuiti nell'arco delle ventiquattro ore: dalle 04.00 a mezzogiorno, da mezzogiorno alle 20.00 e dalle 20.00 alle 04.00.

Per quando gli operai uscivano fuori dalla tuta, la Montecatini aveva messo a loro disposizione il parco divertimenti aziendale.

Il Dopolavoro

Fu inaugurato nel 1935, secondo la testimonianza, precisa, di Bruno Corvatta; come è noto, la "moda" di questi locali di svago per i lavoratori si deve al regime fascista, che nel 1925 aveva creato l'Opera Nazionale Dopolavoro.

Dentro c'erano il bar, un biliardo e una stanzetta riservata al comitato di gestione. Mi pare che la televisione fosse nella sala più grande, quella del bar appunto. Nel 1958, quando ci furono i mondiali di Svezia vinti dal Brasile, si radunava sempre un gran numero di persone. Venivano ammessi pure i non dipendenti della fabbrica. Ricordo benissimo l'urlo di gioia di Mirco Feliciotti (che non lavorava alla Montecatini), seduto accanto a me, quando l'Unione Sovietica rifilò un gol alla squadra avversaria.

E ricordo pure che la maggior parte della gente, in assenza dell'Italia malamente fatta fuori in fase eliminatoria dall'Irlanda del Nord, tifava per l'Argentina; sai .. nomi italiani .. figli di immigrati... ogni scusa era buona per mettere qualche toppa all'onore pedatorio nazionale offeso dai rudi irlandesi.

Fuori si poteva giocare a bocce in tre gance, che per un certo periodo furono anche quattro; non sono mai stato un esperto del gioco, ma mi dicono che lì si esibivano dei veri e propri talenti, che davano vita a gare

accessissime contro giocatori che venivano persino dalle Grotte¹ a cimentarsi con loro.

I più raffinati, non certo gli operai o i loro figli, giocavano invece a tennis nel campo in cemento, frequentemente usato per le feste da ballo². D'estate, il comitato di gestione³ ne organizzava parecchie, anche un paio per settimana. Si sistemava un passaggio obbligato, fatto con le canne, che conduceva i partecipanti dal cancello alla pista da ballo dove ognuno poteva sfogare le sue voglie ballerine.

Suonavano a volte delle orchestre locali, ma più spesso si ballava con la musica che usciva da uno di quei vecchi dischi in vinile, percorsi dalla puntina di ferro che gracchiava anzi che no. Meglio non c'era.

Un'epopea fu quella della squadra campione di tiro alla fune. L'episodio risale al 1936, quando una quindicina di portorecanatesi partecipò al campionato nazionale di Verona e si classificò quarta. Un risultato straordinario. In una delle non molte foto che ritraggono i campioni⁴, questi indossano una maglia bianca sulla quale spicca il nome Montecatini; era stata infatti la Società che aveva finanziato l'impresa.

Nel Dopolavoro c'era pure una piccola biblioteca. Siccome mi è sempre piaciuto leggere, ho guardato e riguardato i libri che conteneva. C'erano *I Miserabili* di Victor Hugo; una volta, in tempo di scuola media, presi quei tre volumi (editore Rusconi? avevano la copertina verde e i titoli scritti in nero) e il figlio del direttore, uno spilungone di diversi anni più grande di me, mi disse che cosa pensavo di farci con quei volumi: *Leggerli*, gli risposi, cosa che mi riuscì con fatica, ma la feci vivaddio, senza deflettere.

Poi c'erano Balzac e Verga, Fogazzaro e Dickens... molti romanzi e poca poesia, di questo sono sicuro.

Per dire la verità, non mi ricordo di aver visto mai nessuno dei frequentatori del Dopolavoro intento a sfogliare un libro della biblioteca;

¹ Agglomerato urbano sito ai piedi della collina di Montorso, appartenente per metà a Loreto e per l'altra metà a Porto Recanati.

² Con l'eccezione, forse, di Peppe Torregiani, figlio di Armando, appassionato di tennis.

³ La memoria di chi c'era ha ripescato, tra coloro che ne facevano parte negli anni cinquanta, i nominativi dei fratelli Leonello e Luigi Leopardi (Giggio el Moro), Renzo Gariboldi e Giuseppe Giuliani, un impiegato degli uffici amministrativi.

⁴ L'abbiamo pubblicata nel n. 15 di *Potentia*, p. 46.

qualcuno lo avrà fatto di certo e se lo sarà anche portato a casa, ma penso che pochi, allora, ardessero di quel desiderio.

La Cooperativa di consumo

Con l'assenso della Società venne costituita una Cooperativa di consumo. Non mi hanno saputo dire l'anno preciso, come è accaduto per molte altre situazioni ricordate in queste pagine, ma dovrebbe trattarsi degli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale.

Nicola Palanca, quando è stato assunto, ce l'ha trovata. E siamo agli inizi degli anni cinquanta, perciò possiamo presumere senza andare lontani dal vero che la Cooperativa abbia cominciato a funzionare poco dopo la seconda guerra mondiale.

Era una sorta di spaccio aziendale, sito all'interno della fabbrica, gestito dagli stessi operai alcuni dei quali svolgevano mansioni particolari. Nicola Palanca senior (zì Furnàru) era per esempio addetto al rifornimento di vino; suppongo che toccasse a lui scegliere e controllare la qualità di uno degli articoli certamente più richiesti e sui quali si potevano esercitare, all'occorrenza, le maggiori critiche. Tra i dirigenti della Cooperativa c'erano poi Vincenzo Scalabroni, Renzo Gariboldi, Sante Pierini e Pietro Zaccari⁵.

Si vendevano⁶ soprattutto pasta e salumi, ma anche altri generi di consumo; era una specie di negozio di alimentari, sia pure non proprio fornito come questi, dove la roba si trovava a prezzi buoni.

Per un periodo la gestione fu affidata a Giuseppe Petrelli, poi a Tommaso Palanca e alla moglie Bruna e in quella fase la Cooperativa vendeva anche dentifrici e talco.

Poco prima del 1960 avvenne il trasferimento in paese, in capo a via Cavour, proprio a ridosso di piazza Branconi. In quel locale, anni prima,

⁵ Piacevole il ricordo di quando si andava dal colono detto *Fiorenti*, qualche chilometro a valle della foce del Potenza; questi preparava sempre agli operai un bel pollo in putacchio, salumi vari e abbondanti riserve di vino da consumare subito. Quella colonia era stata, durante l'occupazione tedesca, teatro di un episodio importante della Resistenza locale (v. Lino Palanca – Aldo Biagetti, *A Marcello non piacciono le fave*, Bieffe Recanati, 1999, pp. 61-62).

⁶ Gli unici acquirenti ammessi erano gli operai, anche se è intuibile come l'ostacolo potesse essere superato con relativa facilità.

veniva distribuito cibo per i poveri, il così detto "pappó"⁷; furono gli anni della gestione della famiglia De Mimmi.

Ricordo la moglie di De Mimmi, Annita, e la figlia Carla; furono loro ad accompagnare e gestire la Cooperativa nella sua ultima sede, nel 1963, in via san Giovanni Bosco, dove ora c'è il noto negozio di Impero⁸.

Ancora otto anni di vita, finché nel '71, con la chiusura dello stabilimento, sparì anche questa creatura operaia.

Il Fondo Assistenza

Era una specie di cassa mutua interna nella quale si versavano modeste quote mensili tenute in consegna da Italo Palanca e Attilio Giri, che facevano parte del comitato di gestione insieme a Vincenzo e Valentino Scalabroni.

A che cosa servivano quelle somme? Venivano impiegate in particolare per integrare i soldi che l'operaio perdeva quando andava in mutua. I giorni di malattia, infatti, non venivano pagati per intero come, giustamente, accade oggi⁹; se, su mille lire della paga l'Inam, l'Istituto Nazionale per l'Assistenza Malattie, ne dava ottocento, le rimanenti duecento erano integrate dal Fondo. Non sempre era così facile; la cassa operaia non riusciva a pareggiare il conto quando le somme si facevano importanti; in ogni modo, niente non era.

Gli operai potevano anche essere aiutati nel caso si trovassero in situazioni di grande disagio; il Fondo concedeva persino dei piccoli prestiti.

Insomma, la tradizione del mutuo soccorso tra le maestranze, instaurata dalle Società artigiane e operaie nei primi decenni dell'Italia unitaria, si perpetuava in queste forme di aiuto reciproco che sono una bella pagina di solidarietà scritta dal movimento operaio.

La situazione del Fondo si fece però critica quando cominciò a diminuire, verso la metà degli anni sessanta, il numero degli operai in attività nello stabilimento.

⁷ In seguito è stato lungamente occupato dalla banda musicale cittadina, ai tempi della direzione del Maestro Fernando Piangerelli.

⁸ Quei locali furono comprati dalla Cooperativa. Gli operai contribuirono con 5.000 lire a testa (fonte: Italo Palanca).

⁹ In particolare, l'INAM non pagava i primi tre giorni di malattia. La faccenda ricorda da vicino la vicenda vissuta ai nostri giorni dagli autoferrotranviari le cui Azienda vorrebbero ripristinare quella regola. Sempre meno novità, nella storia.

Sicché alla fine, nel 1963/'64, fu decisa la fine dell' esperienza. La scelta non fu rapida né indolore; prima di alzare le mani gli operai discussero molto, cercarono soluzioni alternative, ma poi dovettero arrendersi all'evidenza dell'impossibilità di tenere in vita la benemerita istituzione.

Le colonie estive

Avrò avuto nove o dieci anni quando partecipai per la prima e ultima volta a una colonia estiva organizzata dalla Montecatini per i figli dei dipendenti.

Dei portorecanatesi che partirono con me ricordo il mai troppo compianto Mario Matassini e mio cugino Giuseppe Rombini. Ce ne erano sicuramente degli altri, ma la memoria non mi aiuta.

Ci imbarcammo sul treno nella stazione di Ancona; dentro già c'erano, nel vagone a noi riservato, ragazzini come noi che venivano da Pescara e altre località lungo la costa marchigiana; altri ne salirono fino a Pesaro. Destinazione, Firenze.

Da lì, tutti in pullman e via per Saltino di Vallombrosa, a pochi chilometri dal capoluogo toscano.

La direzione della colonia pensò a tutto; ci vestirono da capo a piedi, ci assegnarono le camerate, venimmo presentati alla nostra assistente, che era una ragazza di Pesaro.

Non so precisare nel dettaglio come trascorrevamo le giornate; ricordo che la mattina, dopo la colazione, c'era sempre la passeggiata, in fila per due, tenendoci per mano, tutti dietro l'assistente al passo di qualche canzone di montagna. Dopo il pranzo era obbligatorio il riposo; al risveglio, merenda e giochi vari nel grande prato che si trovava dietro la facciata principale dell'edificio. La sera abbiamo visto qualche film. Di domenica c'era la messa.

Era la prima volta che uscivo di casa per più di un giorno. Come per molti altri, la nostalgia dei genitori era grande e parecchi di noi si facevano di tanto in tanto una liberatoria slacrimatina, ma senza esagerare.

Mario Matassini, che aveva un cuore da John Wayne e non piangeva nemmeno per finta, pensò bene di scrivere a casa sua che avvisassero i miei dei pianti continui del loro rampollo!

Sicché un bel giorno vengo chiamato dal direttore che mi chiede il perché di tanta disperazione; rispondo che non è così e, rassicurato il capo, vado subito a impiantare una cagnara epica con Mario. Non ci siamo parlati per quasi una giornata!

Gite e pranzi

Nel 1956, nel campionato di calcio di serie A, ci fu una partita storica per i portorecanatesi; a Ferrara si scontravano Spal e Roma, con ben due concittadini in campo, Beniamino Di Giacomo schierato al centro dell'attacco della Spal e Luciano Panetti, portiere della Roma. Successe che Di Giacomo infilò la porta di Panetti e quaggiù se ne parlò e riparlò per settimane e mesi: Luciano aveva lanciato uno sguardo assassino a Begnami, lo spallino aveva pianto per aver fatto un goal all'amico, negli spogliatoi non si erano parlati..., ma no, che cosa dite, invece si sono abbracciati e tutto è finito bene. Fantasie, per la maggior parte, ma alla gente piaceva dedurre da un niente, far correre l'immaginazione, inventare insomma.

A quell'incontro furono presenti sugli spalti molti operai della Montecatini giunti a Ferrara in pullman. Non era la prima volta che, con il sostegno della Società, si organizzavano viaggi per fini pallonari.

Né fu l'ultima, ché l'anno dopo ebbi la fortuna di partecipare anch'io a una gita simile; quella volta la meta fu Bologna dove era in programma Bologna-Juventus nel campionato che poi i torinesi vinsero alla grande. Nel pullman la parte del protagonista era di zì Tomassì Palanca, detto *Rutuli*, che difficilmente ne lasciava passare una senza salaci e divertenti commenti e altrettanto difficilmente sbagliava a raccontare una barzelletta. Risate a non finire dei più grandi. Io non capivo che cosa avesse da sganasciarsi, per esempio, Giuliano Tieni, che aveva già più di quindici anni; ma ero io (due lustri di vita) che non capivo le allusioni e i sottintesi di zì Tomassì, raffinato narratore di vicende che sarebbero piaciute a Giovanni Boccaccio.

La partita fu vinta dal Bologna di Pivatelli e Campana (3 a 2), con Sivori che fece la solita carogna e Charles che pareggiò il 2 a 1 dei bolognesi con una fantastica sventola che partita a ridosso della bandierina; un goal strepitoso.

Le gite, alle quali partecipavano pure le mogli degli operai, non erano solo per i ludi pedatori maggiori del Belpaese. C'è chi partecipò, per esempio, a gite a Terni, al lago di Piediluco e in altri posti; la durata era sempre di una giornata, ci mancherebbe, il giorno dopo bisognava stare sul posto di lavoro.

Per qualche tempo vennero organizzati anche pranzi sociali. Avvenne nel periodo in cui era direttore Luigi Maddaluna, ma se ne realizzarono solo due o tre, poi non se ne fecero più.

Il capannone detto Nervi

Telenovela del nostro tempo, il capannone industriale che alcuni attribuiscono alla progettazione del grande architetto Pierluigi Nervi è al centro di una contesa che vede coinvolti interessi privati e amministrazioni pubbliche (Comune, Sovrintendenze etc...).

La domanda è: il progetto di quel manufatto, costruito tra il 1953 e il 1956/7, è o non è di Nervi? È o non è, almeno, un prodotto del suo studio?

Scriva l'architetto Alessia Monti, che in materia appare possibilista:

Tutto ciò che rimane del complesso produttivo ¹⁰è l'edificio che fungeva da magazzino per i materiali, attribuito a Pierluigi Nervi, e realizzato negli anni Cinquanta del Novecento; della parte restante si hanno immagini fotografiche, che mostrano edifici in laterizi e legno, tipologicamente simili a quelli dell'impianto di Porto Sant'Elpidio.

La struttura, realizzata interamente in cemento armato, è costituita da una serie di archi parabolici autoportanti, che coprono una luce di circa trenta metri, raggiungendo una altezza di diciotto, tenuti insieme da numerosi elementi trasversali incastrati in corrispondenza dell'estradosso, che, oltre ad avere funzione strutturale di controventamento, formano il supporto su cui poggia il manto di copertura. Originariamente i due lati corti della costruzione erano chiusi, come appare in alcune immagini degli anni Settanta.

L'edificio ha numerosi elementi in comune con le aviorimesse di Orvieto e Orbetello, progettate da Nervi ed è identico ad una costruzione analoga presente nel territorio comunale di Assisi.

Il valore architettonico dell'edificio sta nella concezione strutturale, che identifica l'intera costruzione con la copertura, riducendola alla sua funzione essenziale, quella della protezione dei materiali, e facendone l'elemento compositivo principale.

La scomposizione della struttura e la sua semplificazione, ridotta ad una ossatura essenziale, l'abolizione del piedritto, nell'appoggiare la copertura voltata direttamente sul terreno, la correttezza costruttiva, la verità funzionale, la ripetizione seriale di un numero limitato di moduli, sono tutti elementi che rendono l'edificio quanto mai aderente alla tipologia architettonica della fabbrica.

L'estremo rigore compositivo, la simmetria, l'ortogonalità, l'uniformità, lo spazio compatto, omogeneo, la sciano pensare, invece, ad una sotterranea presenza del classicismo.

¹⁰ Dello stabilimento Montecatini di Porto Recanati.

L'elemento di novità sta, invece, nell'aver fatto divenire mezzi espressivi l'ossatura portante leggibile e l'aspetto funzionale dell'edificio.

L'esempio recanatese ¹¹ mostra, dunque, l'elemento di maggiore innovazione della fabbrica del Novecento, e cioè la possibilità di fare architettura con gli elementi strutturali, ovvero di rinunciare alla decorazione e di ricavare la forma solo dalla composizione consapevole e dallo sviluppo della costruzione.

Ancora a proposito dell'edificio recanatese, particolarmente interessante era, fino alla recente edificazione dell'edificio residenziale a pianta circolare, situato tra l'ex-magazzino ed il nucleo storico dell'abitato, la sua valenza alla scala urbana: la costruzione, infatti, è in asse con il corso principale, e ne costituiva il fuoco prospettico, carattere che esaltava, secondo criteri antichi, la valenza monumentale dell'architettura industriale novecentesca all'interno del tessuto urbano storico ¹².

Molto chiara, Alessia Monti. È, tuttavia, quanto meno sconcertante, che da nessuna parte si possa trovare conferma certa del luogo di nascita e del genitore di questo progetto. Non hanno saputo dirmi nulla in Montedison, negli uffici di Foro Bonaparte; non c'è traccia del manufatto né nelle delibere della giunta né in quelle del consiglio comunale di Porto Recanati, a meno che, ma è improbabile, sia sfuggita alla mia ricerca. Quando si chiede qualche cosa in proposito all'Ufficio tecnico comunale, rispondono che anche da loro non c'è nessun documento al riguardo.

Intanto, al Centro Studi siamo sempre più desolati di non poter dare risposta alle decine di studenti universitari (ne sono venuti persino da Pescara, facoltà di Architettura) che ci vengono continuamente a chiedere se è vero che il capannone lo ha fatto Nervi perché la questione interessa da vicino le loro tesi.

Come è stato possibile che di una tal imponente costruzione sia sparito il certificato di nascita? Mi pare una faccenda particolarmente strana. Non dico losca, non ne ho alcun motivo, ma strana lo dico sì.

Ho cercato anche in qualche pubblicazione, tra le quali ce ne è una di Paolo Desideri ¹³, che da pagina 211 a pagina 215 riporta tutte le opere firmate da Nervi.

¹¹ Vizio, poco raccomandabile come tutti i vizi, di molti "forestieri" di sintetizzare un po' troppo il toponimo Porto Recanati.

¹² Alessia Monti, cit., p. 148.

¹³ *Pier Luigi Nervi*, Zanichelli editrice, Bologna. Non trascrivo l'anno di pubblicazione perché, purtroppo, ho restituito il volume a chi me l'aveva prestato senza annotarlo. Somaro.

Quanto a magazzini se ne nominano diversi, a Roma (1945) del quale c'è pure la foto e che è fatto in uno stile del tutto diverso dal nostro manufatto, a Tortona (1950-'51), a Bologna (1954); compaiono nell'elenco molti altri edifici la cui copertura potrebbe essere simile a quella dello stabilimento di Porto Recanati, ma su quest'ultimo non si legge una parola che sia una.

Qualche esperto mi ha invitato a paragonare l'interno della copertura dei magazzini di Tortona con l'interno del magazzino del Porto; ti renderai conto, mi ha detto, della differenza che corre tra i due e capirai, di conseguenza, che non può esserci la mano di Nervi nel secondo.

Non so se questa sia, di per sé, una prova a favore della tesi negazionista. So soltanto che, in attesa della luce, la questione rimane lì, in sospeso. Almeno fino a che il capannone resterà in piedi a dispetto dell'usura causata dalle intemperie e delle mareggiate, che non possono fargli un gran bene.